

Teologia Morale

1 5 G | U. 1953

Può un cattolico essere obiettore di coscienza?

Per « obiezione di coscienza » suole intendersi il rifuto di ubbidire allo Suo, in tempo di pace e di guerra, in qualità di combattente o di ausiliario, non per motivi di vigliaccheria o di tornaconto, ma per sinceri motivi di

indole religiosa e morale.

La questione della liceità o illiceità, del riconoscimento giuridico o no, dell'obiezione di coscienza è stata vivacemente dibattuta anche in Italia in occasione della condanna inflitta ad alcuni militari, disertori per professata obiezione. Anzi, è stato presentato al Parlamento un progetto di legge per la tutela giuridica dell'obiettore, a firma degli onorevoli (alosso socialdemocratico e Giordani democristiano. Quest'ultimo ne ha anche scritto su «L'Avvenire d'Italia» del 3 dicembre 1949.

I due proponenti, in sostanza, chiedono uno statuto legale che riconosca valida l'obiezione di coscienza e quindi esoneri gli obiettori dal servizio militare in tempo di pace, in quanto il servizio militare non è che un allenarsi alla guerra, cioè all'uccisione del proprio fratello; ed in tempo di guerra li destini ad altri servizi, pericolosi fin che si vuole, ma che non comportino la necessità di uccidere (p. e. sanità, raccolta di feriti, sminamento ecc.).

Si invoca a sostegno il V Comandamento «Ne occidas». Si invoca lo spirito del Cristianesimo che è essenzialmente spirito di amore, di pacificazione, di perdono, di vittoria sul male col bene. Si invoca da ultimo la libertà di coscienza garantita dalla Costituzione Italiana, per inferirne col Giordani: «Se a uno la coscienza vieta di uccidere, la si rispetti! ». Contro i prevedibili abusi di obiettori... opportunisti si propone una rigorosa repressione. A fare l'obiettore — dicono — si debbono correre non minori rischi che a fare i combattenti; talchè la vocazione di obiettore non sarà tanto comune come si potrebbe temere.

Il problema dell'obiezione può essere affrontato sotto un duplice aspetto: politico l'uno, teologico l'altro. I due procedimenti, pur essendo di diversa natura e peso, convergono tuttavia, secondo la più comune e accreditata dottrina, alla identica conclusione di ritenere inammissibile l'obiezione di coscienza. E' quello che vedremo brevemente.

L'ASPETTO POLITICO DEL PROBLEMA

L'uomo politico è portato ad esaminare la questione non precisamente in astratto, in teoria: ma in concreto, per le conseguenze che la soluzione, quale essa sia, è destinata ad avere nella realtà della vita pratica. Potrà limitarsi a sorridere finchè gli obiettori si mantengono nella sfera platonica delle idee; ma non potrà rimanere indifferente quando li vede scendere alla attuazione concreta della loro opinione.

Ebbene, l'obiezione di coscienza l'uomo politico non può non vederla se no come una grossa, illogica e pericolosa ingenuità, nonostante la speciosità che le viene dal secondare l'innata e universale brama di pace.

Bando al sentimentalismo in tale questione. Non ci si lasci prendere dalla

15 GIUGNO

seduzione che naturalmente esercita sulle folle l'idea di un mondo dal quale siano banditi gli orrori del sangue. Nessuno nega che la guerra sia una cosa talmente spaventosa che finanche il vocabolo suscita ribrezzo negli onesti; talmente terribile che riesce a produrre in molti la rassegnazione a pagare qualsiasi prezzo — foss'anche la libertà della patria, benche non osino dirlo — pur di ottenere o conservare la tranquillità personale.

Ma, la parola «guerra», si provi a sostituirla con l'espressione «legittima difesa di un popolo dall'aggressione di un altro popolo», e subito la ragione avrà il sopravvento; subito si dissolverà l'equivoco psicologico su cui

giuoca l'obiettore di coscienza.1

Com'è chiaro, guerra difensiva e soltanto essa si prende qui in conside-

razione: l'unica che, anche solo a lume di ragione, si giustifichi.

Sorge allora di rimbalzo l'ulteriore questione del quando e a quali condizioni una guerra possa e debba diris giusta. L'uomo politico, con una certa empiria non priva però di logico fondamento, risponde che la è quando tale la giudica la maggioranza dei rappresentanti della nazione in libero Parlamento. Ed in assenza di un chiaro contrario responso di una autorità superiore al Parlamento, il cittadino deve affidarsi al giudizio della maggioranza: la pars major della nazione, che è anche, presuntivamente, la pars sanior.

Il politico, nomo della concretezza, rifugge dall'ingenuo angelismo in cui simpania l'obiettore di coscienza. Si vive tra uomini; bisogna considerare gli uomini quali sono e non appena quali dovrebbero essere, benchè ci si sforzi di farli diventar tali. Altrimenti, per dirla con l'Autore sacro, «... debue-

ratis de hoc mundo exiisse » (I Cor. 5, 10).

E' una realtà, triste fin che si vuole ma innegabile e di cui bisogna tener conto, la esistenza di birbanti: siano essi individui, siano popoli. Contro i primi si sono creati i corpi di polizia; contro i secondi gli eserciti. Farne a meno sarebbe, senza dubbio, magnifica cosa ed utilissima, per il risparmio che ne verrebbe di danaro e di vite umane; ma non è possibile ragionevolmente, finchè non si trovi altra maniera per rendere innocui i birbanti. Il privato, per amore di quiete, può anche subire la sopraffazione (semprechè non ne derivi danno a terzi); ma i popoli sovrani, fino a quando non esisterà un potere supremo incaricato della difesa del diritto tra gli Stati e capace di assolvere a tale ufficio, non hanno altra scelta che la guerra, se vogliono, come pare anche loro dovere almeno in certi casi, redintegrare la giustizia gravemente lesa e salvare le fondamentali ragioni della loro esistenza.

C'è, per esempio, una indipendenza della patria, una libertà della nazione, una notevole integrità territoriale da tutelare. Quando questi beni di rilevante interesse sociale, ai quali altri di ordine individuale sono bene spesso legati (p. e. libertà religiosa ecc.), fossero in pericolo per colpa di un altro popolo, il potere politico, dopo aver esperiti (sempre che ne abbia il tempo) tutti i mezzi incruenti di difesa, deve poter ricorrere alla guerra e respingere l'ingiusto aggressore con le armi.

E, naturalmente, per non farsi cogliere alla sprovvista, gli è giocoforza ituriure un servizio militare anche in tempo di pace. Ed in tempo di guerra deve poter disporre di tutti i cittadini validi, come crede meglio per il raş-

giungimento del fine, senza essere obbligato a tener conto dei loro gusti od opinioni personali: a patto che non imponga ai sudditi azioni obiettivamente e certamente immorali. Il rinunziare alla difesa anche cruenta della nazione lo può decidere soltanto la maggioranza dei rappresentanti della medesima in libero Parlamento: non mai il privato cittacino.

Si faccia pure tutta la propaganda che si vuole contro la guerra ingiusta; abolita la quale, si renderebbe ipso facto superflua anche la guerra giusta. Si faccia di tutto per risolvere le controversie internazionali con mezzi pacifici (arbitrati, Supreme Corti, e magari anche... partite di calcio!). Ma fino a quando questo non si sarà ottenuto, l'uomo politico, anche se personalmente aborre dalla guerra, deve tener conto della eventualità che essa, per fatto d'altri, si renda nurtroppo necessaria.

L'obbiezione di coscienza è ingenuità illogica. Per essere coerente, l'obiettore dovrebbe giungere alla conseguenza estrema di rifiutare allo Stato anche quei servizi che soltanto remotamente aiutano la guerra, come p. e. il fabbricare armi, divise militari, pagare le tasse cui si attinge per le spese belliche, fare la sentinella, lo sminatore, il portaferiti ecc. ecc.

Il correre ai ripari col chiedere per l'obiettore rischi non minori di quelli dei combattenti, con l'assicurare che la vocazione di obiettore sarà sempre di pochi, scopre il punto debole della teoria. E' un fatto che in tempo di pace l'obiezione, una volta legalmente riconosciuta, porterebbe il vantaggio dell'esenzione; qualche altro vantaggio in tempo di guerra. Ciò potrebbe far moltiplicare gli obiettori, e rendere più difficile lo secverare i veri dai finti. Il principio che la difesa della nazione, in caso di necessità, spetta a tutti i validi rimarrebbe notevolmente scosso. ²

D'accordo: in teoria e a titolo di mera liberalità, lo Stato potrebbe ammetrere caso per caso le domande degli obiettori, nei limiti della sua discrezionalità, atteso che i servizi da essi chiesti effettivamente esistono in ogni esercito, e sono necessarii, e a qualcuno bisogna pur affidarli. Ma vincolarsi con uno statuto legale, in modo da creare negli obiettori il diritto ad essere soddisfatti nella loro richiesta in ogni caso, anche quando p. e. l'accoglimento della medesima o per il grande numero o per il contenuto, recasse pregiudizio alla condotta della guerra, e quindi nuocesse alla pubblica utilità: questo sembra inammissibile.

Pericolosa ingenuità, quindi, l'obiezione di coscienza. Che cosa, infatti, succederebbe se in una nazione l'obiezione di coscienza si diffondesse? (E se, come dicono i filo-obiettori, essa è indice di delicatezza di coscienza, « di risveglio cristiano », « di riscossa della coscienza cristiana », nonchè venir ostacolata dovrebb'essere aiutata a propagarsi!). Si incoraggerebbe l'aggressione e si turberebbe la pacifica convivenza dei popoli: cosa, questa, cui l'obiettore non attende, avviluppato com'è in uno stato d'animo radicalmente, anche se inconsciamente, individualistico e antisociale. Egli vede se stesso soltanto come unità a se stante, e non anche come membro di una collettività

¹ Si legga un esempio di come si equivochi facilmente quando si è presi, sia pure in ottima fede, dal sentimentalismo: «Non pare anche a voi, depositari del buon senso cattolica co, che quando si dice guerra giusta la cosa dà un senso diverso da quando si dice: sala-crio giusto, giusto prezzo, legge giusta? «Uccidere giustamente — massacrare giustamente «distruggere un popolo giustamente) (da «Adesso» di Modena, 15 novembre 1950).

² Ne si sussuma che, come molto legislazioni civili concedono al elero, la esenzione dal servizio militare, così a pari la si dovrebbe concedere anche agli obiettori. La parità non corre. In primo luogo perchè il elero, ex natura rei si direbbe, sarà sempre una esigua minoranza mon cosa gli obiettori. In secondo e precipuo luogo perchè è lo status del clero, non le sue opinioni personali, cui si vuol rendere omaggio con l'esenzione. Si sottrae, cioè, all'aso cibbligato delle armi quella categoria di cittadini, cui si ritiene semplicemente sconveniente, attesa la loro continua vita di relazioni con la Divinità, non immorale quell'luogi ciò e tanto vero che anche i sacerdoti, in caso di strettissima necessità o di nega a esenzione, possono impugnare le armi senza seruppolo alcuno di coscienza.

15 GIUGNO

637

la quale ha il diritto di essere difesa adeguatamente in caso di pericolo. Egli si crede vincolato dalla propria coscienza a rinunziare alla sua libertà personale, alla sua vita stessa pur di non correre il rischio di uccidere l'oppressore; ma non pensa che ciò non è più consentito quando tale rinunzia ridondi a danno di terzi.

Egli valuta soltanto il danno della propria coscienza nel fare il combattente — danno, peraltro, che si dimostra immaginario in sede morale — ma non valuta il danno reale che viene alla comunità da quel suo far l'obiettore. Egli, finalmente, stima la sua opinione personale più valevole di quella della maggioranza qualificata ed autorevole della nazione, ove non mancano pur nomini di coscienza retta: e questa è presunzione che acceca.

Ma allora, si chiedono esterrefatti gli obiettori, dove va a finire il rispetto della libertà di coscienza, solennemente garantito dalla Costituzione?

Risponde l'uomo politico, e ci sembra non a torto, che l'obiettore è libero, liberissimo di pensare manifestare difendere a voce o per iscritto la sua ideologia, finchè questa si mantiene nel campo teorico, finchè non ha altro scopo che di creare e diffondere uno stato d'animo di « guerra alla guerra » ingiusta, il quale stimoli tutti i responsabili a trovare la maniera di risolvere pacificamente le loro vertenze.

Ma quando l'obiezione da idea si fa prassi, e cioè diventa effettivo rifiuto, anzi incitamento all'effettivo rifiuto di ubbidienza allo Stato, il quale per giusta causa chiami alle armi, allora non è più questione di libertà: c'è di mezzo il bene supremo della nazione.

Liberissimo l'obiettore di ritenere come unica vera la propria opinione; ma non può esigere che la prendano sul serio gli altri, nè, tanto meno, che lo Stato conformi la propria legislazione e restringa il proprio diritto in base ai placiti di quella opinione, esponendo così alla mercè di un eventuale aggressore la libertà, l'indipendenza, l'integrità della patria.

Guai se si estendesse ad altri campi la pretesa degli obiettori di avere uno statuto legale a loro favore! Può darsi, per esempio, che esista qualcuno (e ben presto, per facile interessata autosuggestione, diventerebbero legione) il quale sia convintissimo in cuor suo essere immorale il pagamento delle tasse. Sarebbe amena che codesto qualcuno pretendesse dallo Stato l'esonero dalle tasse in omaggio alla libertà di coscienza! Può esserci qualche altro il quale opini, a guisa dei buddisti, essere peccaminosa l'uccisione, anche fortuita, di qualsiasi animale. Si vorrà forse che lo Stato provveda, perchè sotto i piedi di tali obiettori non vadano a finire neppure le formiche? Si giungerebbe, evidentemente, al ridicolo!

L'ASPETTO TEOLOGICO

L'obiettore di coscienza chiama direttamente in causa la Chiesa Cattolica, quando egli afferma che:

— il servizio militare permanente è « un fomite di corruzione e atto di coazione morale perchè insegna ad uccidere, accumula i giovani in caserme moralmente mal controllate, e impone un celibato da cui per reazione rampolla spesso la colpa grave »;

— «la guerra e i servizi per essa sono ripudiati implicitamente dalla legge dell'amore che impone di rispondere col bene al male e di non usar la spada» ... «E poi, su tutto, sta il comandamento netto come lama: Quinto, non ammazzare »:

— alcuni Padri della Chiesa (Tertulliano, Origene, Arnobio, Lattanzio) ed alcuni Martiri e Santi (Massimiliano, Martino di Tour) furono objettori:

— la guerra è « una mastodontica prevalenza dell'assurdo e dell'imbecillità sul razionale e sull'umano»; oggi poi « la sola presenza della bomba atomica, e più la sua azione distruttiva, bastano a togliere a qualsiasi conflitto quel carattere di giusta guerra che un tempo permise i Crociati e Giovanna d'Arco, Borsi e Péguy, ma che non eliminò le confusioni pagane di chi mise la croce a elsa di suada».

Come ognun vede, la questione da politica si è fatta squisitamente teologica. Ebbene il teologo non ha che da confermare, con qualche aggiunta e precisazione, le conclusioni dell'uomo politico; sì che, a ragion veduta, la domanda retorica dell'obiettore — « può forse un cattolico fare il combattente? » — si capovolge esattamente nell'altra — « può forse un cattolico fare l'obiettore? ».

Esaminiamo i singoli argomenti.

I — Servizio MILITARE. — Il servizio militare sta alla guerra come l'accessorio al principale. Partecipa, quindi, del medesimo giudizio morale: lecito quello se lecita questa, illecito se illecita. Preciserei anzi che il servizio militare, azione per sè indifferente, è sempre lecito se si considera in rapporto al fine, in quanto esso è destinato ad addestrare i cittadini nell'uso delle armi per la deprecata necessità di difendersi, nè è improbabile che esso possa servire anche a scoraggiare l'eventuale aggressore.

In una sola ipotesi il servizio militare sarebbe illecito: se, per dichiarata volontà del pubblico potere, esso fosso istituito onde servire di specifica preparazione ad una guerra ingiusta.

Le circostanze lamentate dagli obiettori (vita di caserma esposta alla corrizione, celiblato coatto ecc.) non sono tali da rendere illecito il servizio militare perchè non vi sono legate per sè e necessatiamente.

Pericoli uguali, se non peggiori, presentano anche altri generi di attività che neppure gli obiettori ardirebbero dire, per questo solo, immorali: si pensi, ad esempio, alla vita di bordo. Del resto i singoli militari possono, se vogliono, superare i pericoli morali che innegabilmente sono più frequenti e più facili durante la vita militare. Alle Autorità dello Stato, dietro la spinta della pubblica opinione, il compito di studiare la maniera di ridurre, se non proprio di eliminare, i pericoli lamentati; ove occorra, anche cambiando la forma sotto la quale attualmente il servizio militare viene prestato, ferma però sempre la sostanza che è quella di preparare efficacemente i cittadini alla difesa per il caso di necessità.³

II — Vangelo. — Custode del genuino spirito del Vangelo, ed interprete accionato è unicamente la Chiesa. Gli obiettori di coscienza, i quali accusano i loro avversari di «denicotinizzare» il Vangelo, dànno a certi passi del medesimo una interpretazione che nessun esegeta — conoscitore, tra l'altro, della maniera di esprimersi dei semiti — ha mai dato. In simile materia è pericolosissimo sentenziare a braccia, ed affidarsi all'impressionismo.

Bene è stato scritto: «il Vangelo è un codice di vita dettato per la santificazione dell'individuo, al quale sono rivolti i consigli della non resistenza al male, della rinunzia all'uso della spada, della carità verso i nemici, di

³ E' risaputo, per esempio, che in Svizzera la preparazione militare non si fa, come in altri paesi, con la ferma, *una tantum*, di 16-18 mesi, ma con frequenti intense esercitazioni di breve durata.

15 GIUGNO

volgere l'altra guancia a chi lo percuote, in vista di una ricompensa ultraterrena, che premierà la sua mitezza. I medesimi precetti e consigli non possono essere trasferiti alla vita collettiva senza che ne segua l'impunità dei malvagi e la disgregazione sociale ».⁴

Anzi, a voler essere precisi, neppure nel campo strettamente individuale è sempre vero che il genuino spirito evangelico esiga o consigli di astenersi dalla resistenza armata; al contrario, lo vieta quando la remissività ridondasse a notevole danno di terzi. Rispondano gli obiettori, se poesono, alle seguenti domande: Qual'è il dovere di un padre che vede assaliti i propri bambini da un aggressore armato? Può in coscienza un padre di famiglia rinunziare alla propria legittima difesa, anche armata, quando sa che la sua morte o mutilazione sarebbe la rovina dei figli?

Ed ora una precisazione in merito alla S. Scrittura. In polemica contro gio biettori, e per dimostrare che la guerra può essere lecita, ci si appella talora alle guerre ordinate da Dio agli Ebrei nel Vecchio Testamento.

L'argomento, a mio parere, è inefficace perchè, avendo Dio un pienissimo jus vitue et necis sopra tutte e singole le creature, come sopra tutti e singoli i popoli, Egli può esercitarlo incensurabilmente anche mediante una guerra e farne esecutore materiale questo o quel popolo. Ma quando non c'è un esplicito mandato da parte di Dio, donde sorge la liceità della guerra dichiarata dall'autorità umana? Dalla giusta causa — si risponde; ma gli obiettori negano appunto che ne possa mai esistere alcuna! Gli esempi del Vecchio Testamento servono, dunque, a dimostrare soltanto che, in astratto, il concetto di guerra non include in sè quello di cosa essenzialmente cattiva, perchè, se così fosse, neppure Iddio la potrebbe comandare. Ma non servono a dimostrare che la guerra rimanga azione indifferente o lecita quando venga dichiarata dagli uomini. Per questo occorre appellarsi ad argomenti di ragione.

Polemizza il Giordani: «Dicono: ma nelle Scritture non v'è condanna del servizio militare. Vero: così come non v'è condanna della schiavitù. Ma come la schiavitù è annullata e spazzata via dal precetto della fratellanza e della eguaglianza, così la guerra, e i servizi per essa, sono ripudiati implicitamente dalla legge dell'amore».

Rispondiamo: la parità non corre. L'abolizione della schiavitù era tal cosa esi poteva realizzare a gradi, che ogni individuo poteva attuare per proprio conto, a proprie spese, indipendentemente dagli altri. Invece l'abolizione della guerra è cosa che o viene attuata simultaneamente da tutti i popoli, ovvero, in caso contrario, si risolve in un gravissimo pericolo per quel popolo che la attua isolatamente.

III — PATRISTICA. — Tre o quattro testi sporadici non formano, di certo, la Tradizione. Voci isolate, e nulla più. Del resto, al Giordani firmatario del progetto di legge a favore dell'obiezione di coscienza basterà opporre il Giordani stesso, pubblicista cattolico. Dopo aver esposto il pensiero di Origene e di Tertulliano, obiettori avanti lettera, così il Giordani concludeva anni or sono: «Non per nulla quando ciò scrive, Tertulliano è uscito dalla grande Chiesa... La Chiesa non seguì nè Origene nè Tertulliano, su questo terreno. Sin dall'epoca di papa Soter, essa piuttosto vanta il lealismo e le benemerenze delle milizie cristiane.» E

IV — MORALE CATTOLICA. — Teoria e prassi degli obiettori di coscienza sono basate sul presupposto che nessuna guerra sia mai lecita. Ma ciò non solo non è confortato da alcuna prova di Scrittura o Tradizione, ma è contrario alla comune dottrina cattolica; la quale ha sempre ritenuta lecita la difesa contro l'ingiusto aggressore purché fatta a cum moderamine inculpatae tutelae », come per l'individuo così anche per i popoli.

Esiste un tipo di guerra — la guerra giusta — della quale giuristi e moralisti cattolici hanno ben precisato limiti, scopi e mezzi.

E' questa una triste necessità che deriva in primo luogo dall'esistenza di ingiustizie di una nazione contro altra nazione, cui non si può altrimenti ovviare; in secondo luogo dalla mancanza di un autorevole organo supernazionale che abbia giurisdizione per dirimere le controversie tra le supreme società civili, e mezzi per farne rispettare le sentenze.

E' lo scotto collettivo che l'umanità paga alla propria cattiveria. Se tutti si vivesse conforme a ragione e Fede, non esisterebbero nè aggressioni nè guerre.

Il perdono cristiano, csso almeno, potrà impedire le guerre e le ingiustizie? Purtroppo, no. Un cittadino privato può (anzi vi è invitato dal Vangelo) «risolvere le vertenze nell'amore e seppellirle nel perdono»; può anche lasciarsi uccidere per non uccidere: tanto, per lui c'è una ricompensa nell'altra vita in cui entra individualmente e dove si realizza la perfetta restaurazione del diritto leso. Ma gli Stati sono enti collettivi, il cui curriculum conosce soltanto la fase terrena. Qui in terra debbono poter trovare il premio o la punizione delle loro azioni collettive. Il loro fine esclusivamente terreno — cioè il tranquillo sviluppo delle loro capacità naturali, secondo il bonum rationis — lo debbono raggiungere tutto quaggiù. E se da altri Stati ne siano impediti ingiustamente e gravemente, non sono tenuti a rinunziare alla legittima difesa, pena il non raggiungere lo scopo stesso della loro esistenza. In questi casi la guerra è giusta, quindi lecita.

E' contro la guerra ingiusta che tutti si deve essere obiettori; non già indiscriminatamente contro ogni e qualsiasi guerra. «Un dovere obbliga tutti — così Pio XII nel radiomessaggio natalizio del 1944 — di fare tutto quanto è possibile per proscrivere e bandire una volta per sempre la guerra di aggressione... Mostruosi mezzi di lotta!... Ma in ciò stesso si è resa sempre più evidente l'immoralità di quella guerra di aggressione ».

Chi, per citare un solo esempio, oserebbe affermare che il popolo belga ha offeso lo spirito del cristianesimo, per aver resistito a mano armata, sebbene sfortunatamente, alla brutale invasione germanica? Eppure, a tale assurdo deve giungere l'obiettore di coscienza se vuole essere coerente con la propria ideologia!

Ma — incalzano gli obiettori — anche dato e non concesso che la guerra, considerata in astratto, possa essere talora giusta e lecita, essa però è sempre immorale oggi, a causa degli spaventosi metodi e mezzi distruttivi che vi si impiegano.

Si verificherebbe, quindi, l'ipotesi ammessa anche dalla Morale di una azione che diventa illecita ratione circumstantiarum. Si risponde:

1) Il metodo ora vigente della guerra totale è una circostanza che indubbiamente impone una maggiore gravità di motivi per guerreggiare. E' legge, infatti, che ci sia proporzione tra i rischi della guerra ed il diritto che si vuol riparare o il bene che si vuol difendere. In tale valutazione, però, bisogna attendere non solo all'entità dei beni che hic et nunc si perderebbero

⁴ P. Messineo in Enciclop. Catt. VI, 1238.

⁵ « Il Messaggio sociale dei primi Padri della Ch'esa », pag. 130-135.

con la rinunzia alla difesa armata, ma anche di quelli che vi si prevedono connessi in avvenire, di connessione saltem moraliter certa. Ed invero, è già un male per sè grande la mancata resistenza quando ciò si risolva in un incoraggiamento dell'aggressore a far peggio; ed è un bene per sè grande la punizione del delitto e la tutela del diritto, senza di che la società umana perirobbe.

Ma la circostanza lamentata dagli obiettori non è tale che possa abolire il naturale diritto alla difesa efficace; altrimenti si avrebbe l'assurda conseguenza, sovvertitrice di ogni più elementare morale, che quanto più micidiale è la ingiusta aggressione tanto minor diritto avrebbe l'aggredito di respingerla.

- 2) Come per la difesa privata, così anche per la guerra difensiva vale l'obbligo di giustizia e di carità di agire «cum moderamine inculpatae tutelae». In pratica non è sempre facile decidere se si sia concretamente oltrepassato o no il moderamen. Però il principio di morale è ben chiaro:
- a) non è lecito far cadere direttamente ed intenzionalmente le azioni belliche sopra tutti i cittadini, purchessia, della nazione avversaria, ma solo sopra quelli che secondo il diritto internazionale sono considerati legittimi belligeranti;
- b) non è lecito adoperare, anche se utili ad una più rapida conclusione della guerra, mezzi che siano intrinsecamente cattivi, cioè contrarii ai principii dell'umanità e della morale;
- c) non è lecito adoperare mezzi che non siano nè utili nè necessari al fine. Il fine della guerra non è propriamente quello di vincere col maggior danno del nemico e col minor danno proprio, ma è quello di riparare la grave ingiuria e redintegrare il diritto gravemente leso col minor danno sia proprio sia del nemico. Quindi non si deve verificare neppure in caso di guerra che il fine giustifichi i mezzi, bensì proporzioni e limiti i mezzi.
- 3) Può accadere che anche in una guerra giusta vengano adoperati di fatto mezzi illeciti. La morale non approva, naturalmente. Non ne segue, però, che per questo solo divenga illecita l'intera guerra; lo diventerebbe se il metodo dell'uso di mezzi illeciti fosse prevalente. Anche un giusto belligerante può commettere episodi immorali; in tali casi deprecabili non tutti i militari, ma solo i direttamente interessati, vengono a trovarsi di fronte ad un problema di coscienza.

CONCLUDENDO. — L'obiezione di coscienza è insostenibile sotto tutti i usita. L'obiettore in nome del Vangelo, della morale e della libertà esige uno statuto legale che riconosca la sua pretesa impossibilità di fare il combattente. Mi pare invece che si debbano esattamente invertire le parti, ed esigere in coscienza da un cattolico che non faccia l'obiettore, ancorchè lo Stato conceda lo statuto legale.

Per un protestante, il quale non riconosce altra autorità interna che non si a sua personale interpretazione della Bibbia e la propria coscienza, la obiezione e la richiesta dello statuto legale ha un senso. Ma per un cattolico, no. Di fronte alla dottrina cattolica la posizione dell'obiettore è errata: è un caso clinico di coscienza scrupolosa, e nulla più. E come egli ha l'obbligo, prima di agire, di togliersi l'eventuale dubbio ricorrendo a principii riflessi, così ha l'obbligo di vincere i propri scrupoli in materia di guerra fidandosi dell'autorità della Chiesa, e di non esigere che altri ne tenga conto: tanto meno quando si tratta di scrupoli dannosi al bene comune.

SAC. G. CARLI